

## **“NOTE al “CATECHISMO della CHIESA CATTOLICA”**

Equivoci metodologici.

L'apologetica cattolica ha percorso sempre pochi sentieri e continua percorrerli anche il nuovo catechismo. Esso si propone di conseguenza al lettore “vere certezze” (31)

1) Il mistero si può “conoscere”

Il testo come tutti i vecchi manuali di teologia, comincia con un capitolo introduttivo che riprende e ripropone quelli che una volta si chiamavano “i preamboli della fede” (“preambola fidei”). Si tratta di trovare o di stabilire un ponte che dal mondo dell'uomo approdi al mondo di Dio. Senza queste premesse (preambolo) qualsiasi discorso religioso o teologico è impossibile, quindi improbabile.

Dio non è un personaggio che si incontra tutti i giorni, né dietro una “sieve”, né in cima a un “monte”. Non è un protagonista della nostra storia, anche se per il credente, ne ispira gli operatori.

La prima affermazione del catechismo è “L'uomo è (capa.) di Dio” (cap. 1). Anche senza sapere chi egli è (e non lo saprà forse mai) può giungere fino a Lui partendo “dal movimento e dal divenire, dalla contingenza, dall'ordine e dalla bellezza del mondo” (32). Anche quando esamina se stesso “la sua apertura alla verità e alla bellezza”, “il suo senso del bene morale”, “la sua libertà e la voce della coscienza”, “la sua aspirazione all'infinito e alla felicità”, l'uomo giunge alle stesse conclusioni (33). Sono le vie classiche della conoscenza razionale di Dio di S. Tommaso d'Acquino, messe in discussione o accantonate dalle nuove, recenti correnti teologiche che tuttavia il testo cerca di rimettere in auge. Il principio viene ribadito in più modi: “Dio, principio e fine di tutte le cose può essere conosciuto con certezza con il lume della ragione umana” (36); “con le sole sue forze e la sua luce naturale” (37).

Ritornano le espressioni tradizionali attinte dalla Sapienza (13, 1-9), ripetute da Paolo nella lettera ai Romani (1,21-25) e citate dal Vaticano 1 “dalle cose create”, “dalle cose (da lui) fatte” (Deuz – Sch. 3004) (n. 32,36).

Il Vaticano 1 era più esplicito; stabiliva un rapporto tra la realtà creata e Dio “come da effetto a causa” in grado di portare a una dimostrazione logica dell'esistenza divina (D. S. 35 38). Il catechismo evita queste due espressioni, ciò nonostante afferma la stessa cosa quando asserisce che su tali basi “si può pervenire a una conoscenza vera e certa” (37) o che Dio “può essere conosciuto con certezza” (36 ;47). Non si tratta di “prove” sul piano “delle scienze naturali”, tuttavia sempre di “argomenti convergenti e convincenti che permettono di raggiungere vere certezze” (31). Dovrebbe perciò ritenersi inescusabile chi non vi arriva, ma non è detto; è affermato caso mai in sordina.

2) Un discorso accademico.

La storia del cammino dell'uomo sulla terra non sembra dar ragione alle affermazioni del catechismo. Gli estensori perciò mettono subito le mani avanti asserendo che quanto essi dicono ha valore solo in linea di principio, meno o affatto sul piano pratico. Infatti “nelle condizioni storiche in cui si trova, l'uomo” (37) “a causa delle tendenze malsane nate dal peccato originale” (37) le sue attitudini sono attenuate, addirittura confuse (38). Oltre a ciò “l'ignoranza o l'indifferenza religiosa, le preoccupazioni del mondo e delle ricchezze, il cattivo esempio dei credenti, le correnti di pensiero ostili alla religione” (29) creano gravi difficoltà, spesso insormontabili a tutti (38). La conoscenza naturale di Dio, pur affermata e riaffermata solennemente, è alla fine solo teoria; di fatti occorre un aiuto straordinario dello stesso Creatore (“rivelazione di Dio”) per arrivarvi (38). Ma le basi di un tale ragionamento non sembrano garantite.

Li catechismo suppone uno stato di natura pura che è difficile dimostrare e che probabilmente non è mai esistito. L'ipotesi parte da una interpretazione storicistica del testo biblico (Gen. 1-2) che non è più comune tra gli studiosi. La supposizione che l'uomo di oggi sia in una situazione di disagio morale, addirittura di

colpa congenita che lo tiene lontano da Dio e dalla verità è del tutto gratuita. Il mito dell'età dell'oro e dell'Eden biblico sono eziologie, ossia proiezioni retrospettive che nascono dall'aspirazione fondamentale dell'uomo alla felicità, all'equilibrio, alla pace.

La storia dimostra che l'uomo è nato nella caverna e ne sta uscendo fuori lentamente con le sue capacità e forze fino a costruirsi il suo mondo e a stabilirvi la sua felice esistenza. L'Eden deve ancora venire, non è storia passata, si può dire anticipando quanto verrà spiegato a proposito dei nu. 355-421.

L'uomo nel suo stato naturale è sensibile, intelligente, volitivo, ma anche ottuso, egoista, preverso; l'equilibrio delle sue facoltà non è un dono di natura ma una sua faticosa conquista. Il trionfo del bene sul male, sull'istintività è al termine dell'evoluzione fisica e spirituale a cui è chiamato e cui va incontro.

L'essere ragionevole che si guarda attorno vede gli orrori e le meraviglie del creato, l'irrazionalità coesiste con la perfezione. Le "cinque vie" di san Tommaso sono un'astrazione filosofica, non una fotografia del reale che ognuno può scattare a piacimento. La maggior parte degli interpreti della storia umana e cosmica, propende per una soluzione dualistica del problema dell'essere. Essi pongono all'origine del tutto un principio per ciò che di buono si registra e un altro per quanto di malvagio vi accade perché sembra assurdo che l'ordine e il disordine possano provenire da un'unica sorgente. Il male fisico e morale, la ferocia, la crudeltà tra gli esseri inferiori, al pari della delinquenza tra gli uomini, creano gravi addebiti all'esistenza di un principio buono posto all'origine di ogni cosa. A ragione non riesce a conciliare gli estremi della situazione cosmico-antropologica. Se l'uomo si lascia guidare dalla ragione finisce nell'ateismo e nel nichilismo. La ragione spiega poco o nulla delle contraddizioni che la grande storia presenta. I cataclismi naturali o causati da perturbatori di turno, le stragi, le oppressioni e soprattutto la sofferenza che non esenta né colpevoli, né innocenti non trovano adeguate risposte, soprattutto non si vede come si possano conciliare con l'esistenza di un essere veramente preoccupato della felicità dell'uomo.

Il catechismo citando un testo dell'"*Humani generis*" di Pio dodicesimo, fa appello alla "legge di natura" che fa sentire la sua voce nelle profondità della coscienza e che in ultima analisi è il riflesso di una volontà superiore (37), ma sono sempre suggestioni. Per il "cannibale" la legge di natura è divorare il proprio simile come per l'uomo "civilizzato" è "naturale" defraudarlo. Ciò che risponde alle leggi di natura e ciò che è contrario è il più delle volte frutto dell'educazione, della cultura, della consuetudine più che di un autentico incontro con la realtà ultima.

### 3) La fragilità del linguaggio.

Il catechismo dimostra di conoscere i risultati della moderna filosofia del linguaggio ma non dà l'impressione di tenerne eccessivo conto (n.n.39-43).

Le capacità conoscitive dell'uomo sembrano essersi al momento attuale ridotte. Già il mondo fisico o fenomenico è di difficile osservazione e comprensione perché si è microsezionato all'infinitesimo. Si può descrivere qualche oggetto che passa davanti agli occhi ma la sua "intelligenza" (l'*intus legere*, il leggere dentro) non è possibile perché i riflessi esterni non lasciano trapelare la natura intima, la sua "sostanza", "essenza" come dicevano i filosofi medioevali. L'"*adeguativo intellectus ad rem*", "la conformità dell'intelligenza con la cosa" cioè la comunicazione della mente umana con le profondità stesse dell'essere è diventata un sogno. In una concezione statica del reale in cui le cose come sono al momento presente sono sempre state e sempre saranno, si poteva cullare l'illusione di un incontro "definitivo" con la realtà; ma in una concezione evolutiva dell'essere in cui, se non nel corso di una generazione, nel corso del tempo le cose si modificano, si trasformano, la conoscenza, già di per sé superficiale, è solo relativa, vale cioè per un certo periodo e non oltre.

Il provvisorio ha preso il posto dell'assoluto, l'area dell'opinabile si va estendendo a scapito di quella del dogmatico.

Il linguaggio appare sempre più un mezzo convenzionale di comunicazione. Si danno nomi, significati soprattutto o solo per poter parlare, per intendersi, per non trovarsi in una eventuale Babele nell'umana convivenza.

La comunicazione con le ipotetiche realtà spirituali, con gli esseri che non fanno parte del mondo visibile, in altre parole con Dio non ha nemmeno le categorie idonee per essere affrontata. Il linguaggio religioso è oltre modo precario, soggettivo, più di quello comune perché la realtà che cerca di cogliere o definire non è oggetto di una diretta conoscenza. Non è tra le "cose" che l'uomo può almeno vedere, descrivere anche se non riesce a comprendere. Il discorso su Dio è sempre ipotetico; tutto quello che si dice o si può dire è pura immaginazione. Non c'è alcuna possibilità di verifica. Si può accettare e non accettare, non però in base a una consequenzialità logica, ma solo di adesione fiduciale.

La portata del linguaggio umano, in particolare del linguaggio teologico, è illustrata da molteplici pubblicazioni.

#### 4) Conclusione.

Il catechismo sembra ridimensionare le sue affermazioni quando precisa che "le prove dell'esistenza di Dio possono disporre alla fede ed aiutare a constatare che questa non si oppone alla ragione umana" (35). Era il punto da cui si poteva o doveva camminare. Oppure dall'analogia osservazione presente nel N. 42: "Le parole umane restano sempre al di qua del Mistero di Dio". se ciò è vero, che peso hanno ancora le asserzioni dell'intero primo capitolo?

Un Dio che parla.

L'essere ragionevole con le sue capacità naturali può arrivare a conoscere Dio, ma di fatto per varie ragioni non vi arriva (cap. 1). Tutte le esperienze religiose che ha compiuto e compie si arrestano a metà strada. È la premessa, anche se gratuita, per passare alla manifestazione spontanea e "libera" (Rivelazione) di Dio all'uomo (cap. 2).

Il circolo chiuso.

Le carenze conoscitive dell'uomo sono cancellate gratuitamente da Dio che "viene incontro" alla sua creatura prediletta "svelando il suo Mistero", "il suo disegno di benevolenza" (50). Quindi in concreto per andare sicuri al termine bisogna passare non più o non solo attraverso la ragione, ma la "rivelazione", in pratica l'esperienza religiosa ebraico-cristiana o cristiano-cattolica semplicemente. E non attraverso le testimonianze storico-religiose dei rispettivi popoli ma attraverso i "libri sacri" che i profeti, i legislatori, i sapienti israeliti o i predicatori cristiani hanno lasciato. In concreto Dio si manifesta attraverso il libro per eccellenza la Bibbia, chiamata per questo la sua "Parola" (n.n. 101-130). E poiché la parola scritta è "lettera", se non morta senz'altro muta, occorre chi la sappia leggere e interpretare nel giusto senso. A questo scopo c'è, anche se non si sa bene da chi costituito, un gruppo di maestri autorizzati a dircelo.

Tutto quello che di Dio si può conoscere o da Dio può essere stato detto, tutto il complesso di informazioni sul cosmo, sull'uomo, sull'esistenza presente e futura, sui comportamenti da assumere per piacere a lui, tutto è scritto nella Bibbia, contenuto nella tradizione della chiesa ed è conosciuto con sicurezza irrefragabile dai dottori d'ufficio che sono anche i giudici inappellabili di quanto è contenuto con sicurezza nel "deposito" della verità e della fede (1 Tim. 6,20; 2 Tim. 1,12-14) (n.n. 74-100). Un passaggio obbligato: per Dio che tuttavia può trovare sempre qualche scappatoia, ma soprattutto per l'uomo che non ha altri percorsi se vuole confrontarsi con lui.

La rivelazione è una e unica. Non ci sono state e non ci saranno altre "vie" per quest' incontro privilegiato con Dio al di fuori di quella ebraico-cristiana (n.n. 65-73). Per ritornare a Dio attraverso la sua "manifestazione" bisogna passare attraverso le proposte, le spiegazioni, gli insegnamenti dei maestri di

turno poiché l'accesso alla "Parola" è precluso al semplice credente. La trafila è chiara: per parlare con Dio, conoscere soprattutto la sua volontà, non bisogna ricorrere a Gesù Cristo o ai profeti ma occorre passare attraverso la "gerarchia cattolica", l'unica con cui egli attualmente tratta. L'"extra Ecclesiam nulla solus" ha anche questo significato.

I tre articoli del cap. 2 del catechismo girano attorno a questo "cerchio"; lo esaminano lo spiegano e quindi lo chiudono ermeticamente. O si è dentro o si è fuori. In pratica lo stesso testo catechistico è un anello l'ultimo della catena. Esso raccoglie sinteticamente e più ancora manualmente tutta la manifestazione di Dio "aut extra", quello che egli ha voluto far sapere di sé, del suo progetto, della sua realizzazione, della sua conclusione nel tempo e nell'eternità. Il fedele come anche il pastore d'anime non deve perdersi dietro tante ricerche, frequentare biblioteche; tutto è a portata di mano, il meglio che i suoi "maestri" passati e presenti possono offrirgli.

Ci sono ancora in giro i testi del Vaticano II, ma non sono così facili, chiari, comodi; anzi a volte sono "tendenziosi", possono confondere più che illuminare. Il Catechismo porta luce anche su di essi, come su tutte le scuole teologiche presenti nel mondo cattolico. La chiesa è una nel vivere, nel celebrare ma soprattutto nel pensare e nel parlare. Il Catechismo le ridona quella compattezza che la "democrazia" che andava serpeggiando nelle chiese nazionali e nelle comunità locali sembrava compromettere. Il decreto pontificio che "presenta e prolunga" il testo "Fidei depositum" vuol togliere ogni dubbio sulla portata non soltanto pastorale ma dottrinale, per non dire dogmatica, del testo.

Il Catechismo è un ritorno alla tradizione. L'indice analitico rivela tutto il suo legame col passato: i simboli della fede, i concili e i sinodi, i documenti pontifici, i documenti ecclesiastici, il diritto canonico, la liturgia, gli scrittori ecclesiastici. E nessun nome che non sia in perfetta regola con l'ortodossia. Tutte persone e documenti rispettabili ma non sono forse i più indicati se si mira a una traduzione della proposta cristiana agli uomini del 2000. Possono essere utili sul piano storico per comprendere l'esperienza cristiana del passato ma non sul piano pastorale per impostare nel modo migliore quella del futuro.

Una tesi da dimostrare.

L'ipotesi della manifestazione di Dio all'uomo (rivelazione) è meno evidente della conoscenza naturale di Dio da parte dell'uomo ma non può essere in partenza dichiarata inammissibile, solo che la pretesa che Dio si sia fatto conoscere solo a determinati protagonisti, alla luce delle recenti correnti teologiche che circolano al di fuori e all'interno delle chiese cristiane, si va rivelando sempre più insicura.

I profeti si incontrano nella storia di tutti i popoli e hanno tutti un pari diritto di ascolto. Se per i cristiani il profeta è Gesù di Nazareth ciò non può impedire che nel corso dei secoli, nell'immensa latitudine e longitudine del globo, non siano sorti e non sorgano altri portaparola dell'Altissimo per i popoli e gli uomini che gli vivono loro accanto.

Dio è sempre al di sopra dei settarismi dei suoi reali o sedicenti fiduciari. Perché è Dio e non un uomo egli dona tutto a tutti e non nega i suoi favori a nessuno. Il Dio dei cristiani sembra avere dei privilegi sulle altre "divinità", ma non esistono altri dei al di fuori dell'unico vero Dio. "Abbiamo tutti lo stesso Dio", anche se lo si invoca e lo si concepisce in maniere differenti. Pur inchinandosi davanti all'"idolo" l'"indigeno" intende sempre comunicare col vero Dio e quando ascolta la sua voce non può non essere quella dell'unico Assoluto.

Il Catechismo ripropone la mediazione profetica ma ha il torto di circoscriverne la presenza nella sola storia ebraico-cristiana, in contrasto con le segnalazioni, anche se ancora timide, del Vaticano II (Nostra Aetate).

Il profeta non ha normalmente posto nella storia del pensiero umano, ampiamente occupata da filosofi e scienziati, ma gli spetta ugualmente. Egli coglie la presenza di forze misteriose non perseguibili dalla pura

ragione e che sfuggono perciò alla maggior parte dei mortali, ma non per questo sono da escludere dalla storia degli uomini.

I profeti non arrivano a Dio "per ea quae facta sunt" ("dalla considerazione delle cose create") bensì attraverso un personale interiore "contatto" di cui non si hanno schemi e moduli precostituiti. I profeti non appartengono a nessuna confessione religiosa, a nessuna chiesa, ma alla comunità umana, non rappresentano un gruppo o una setta ma tutti gli uomini, la moltitudine dei fratelli. Sono profeti quelli che compaiono nella storia israelitica ma con uguale diritto appartengono tale schiera coloro che in vari tempi e luoghi hanno aiutato gli uomini a comprendersi e ad amarsi. Alcuni di essi sono ben noti (Abramo, Mosè, Buddha), altri sono rimasti anonimi ma ugualmente benemeriti dei propri simili. I teologi hanno scatenato divisioni, lotte, crociate; i profeti ridanno speranza, danno conforto. Per far arrivare Dio a chi lo ignora non occorrono prove tecniche della sua esistenza che possono sempre essere contraddette da "contro prove"; occorrono spiragli di bontà, di rettitudine, di giustizia, di solidarietà, in una parola attestati di bene. Il profeta non può neanche lui giustificare la validità della sua causa, ma la "carità" ha un linguaggio più profondo e più convincente di qualsiasi ragionamento.

Il profeta Gesù di Nazareth.

Gesù è anagraficamente un umile artigiano, ma sul piano religioso un profeta ancora senza uguali.

I rabbini Hillel e Shamruai, erano più esperti di lui nella conoscenza delle Scritture, nella capacità di "ragionare" di Dio e di "dimostrare" la sua esistenza, ma il loro influsso si è perso con la loro morte. Gesù non era solo un "maestro", non è stato un "caposcuola", ma un testimone di Dio, travolgente non tanto per quello che di straordinario diceva ma compiva (Atti 1,1). Forse ha parlato meno di quanto le fonti evangeliche affermano, ma i segni della sua bontà non sono passati inosservati da nessuno, meno ancora ai nemici. È stato ucciso non per le "dottrine nuove" ma per le scelte coraggiose che ha compiuto. Il "reato" che provoca la sua condanna è aver preteso di identificare il volere di Dio con l'amore a ogni uomo, anche ai non israeliti e ai peccatori. Egli sfiorava il mistero di Dio nel mentre lo riteneva padre di tutti gli uomini e non della sola stirpe di Abramo. Il Dio di Gesù ama anche chi lo sta offendendo pronto a perdonargli qualsiasi addebito (Mt. 18,24). La "strada" di Gesù era troppo nuova per essere subito capita e seguita dai suoi discepoli. Egli crede alla forza dell'"esempio", della testimonianza (Gv. 13, 15) ma i cristiani si affidano ai sofismi delle filosofie, creano l'apologetica, la teologia, vogliono parlare scientificamente, cioè con cognizione di causa, di Dio, accomodandosi alle pressioni che vengono dal mondo circostante, ebraico o ellenistico, ma perdendo la propria fisionomia e l'incidenza nella storia. Gesù ha rovesciato le cattedre dei dottori come i banchi dei cambiavalute e ha annunciato la fine imminente del tempo (Mc. 13). "Né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre", confida alla Samaritana (Gv.4,21). Un sentiero scomodo senza appariscenza e risonanza; per questo i suoi seguaci hanno preferito far ritorno alle cattedrali, alle accademie, agli idoli.

Conclusione.

La comunità cristiana ha accumulato nel corso dei secoli monumenti di sapere, ha riempito immense biblioteche di volumi, di opere, di trattazioni teologiche. Nu immenso lavoro che però non ha giovato molto alla crescita o alla maturazione spirituale degli uomini e dei popoli. Se al posto delle "scuole teologiche" avessero costruito "case di accoglienza" se accanto o prima dei "ministri dell'altare" avessero continuato a tenere pronti e soprattutto impegnati i "ministri delle mense" (Atti 6,2) la storia avrebbe forse preso un altro corso.

Francesco d'Assisi non era un letterato, meno ancora un teologo ma ha schiarito il cammino dell'umanità più di tutti i dottori della Sorbona. La testimonianza di Madre Teresa di Calcutta ha più risonanza dell'irradiazione dottrinale che proviene dagli Istituti superiori di teologia dell'intera cristianità. Se tutto l'impegno delle comunità cristiane fosse orientato a "far del bene e a guarire gli uomini dalle loro

infermità" (Atti 10,38); se invece di perdersi in dispute sulla natura del regno le energie fossero spese a costruirlo, cioè a creare una convivenza in cui ci sia più posto per i ciechi, gli storpi, gli zoppi, gli esclusi (Lc. 4, 18-22) tutto il resto si rivelerebbe secondario o inutile, anche la stesura di nuovi "catechismi".

"Simboli della fede".

La tradizione cristiana fin dalle origini ha ritenuto opportuno fermare l'attenzione dei fedeli su "brevi formule normative" che racchiudessero l'"essenziale" del loro credo (186). La designazione ha un nome ben noto. La parola greca "symbolum" era originariamente un oggetto (per esempio la metà di un sigillo) che potesse servire come segno di riconoscimento (188). In pratica i simboli sono, per il Catechismo, "le principali verità" che salvaguardano l'appartenenza cristiana (188). Tutto ciò che il credente deve ritenere vero, veramente accaduto, veramente esistito o esistente, anche se riguarda eventi a lui ignoti o realtà inconoscibili, è racchiuso nei "simboli" ai quali anche il CCC fa volentieri ricorso e da cui ama attingere poiché nessuno di essi è stato composto "secondo opinioni umane" (186). Il rispetto va a tutte le raccolte (192) che segnano "le diverse tappe della storia della chiesa (193) ma la preferenza è accordata al "Simbolo degli apostoli" (194) e a quello "Niceno-Costantinopolitano" (195). Più al primo che al secondo anche se quest'ultimo "in molti punti è più esplicito e dettagliato" (196).

1) L'origine dei simboli.

Non occorre essere specialisti della storia della chiesa per sapere che le raccolte delle "verità di fede" sono il risultato di intese raggiunte dopo faticose trattative tra i vari schieramenti teologici presenti nelle assemblee conciliari. La scelta finale può essere ritenuta dettata dallo Spirito Santo, ma di fatto esprime la volontà, la linea della corrente maggioritaria, capeggiata da validi o abili oratori e qualche volta spalleggiata da determinanti forze esterne. Non basta sempre aver ragione per vincere una "causa", occorre insieme anche molta fortuna. Sempre i "padri" fanno riferimento alle Sacre Scritture, ma rimangono vincolati alla loro estradizione culturale e alle scuole in cui è avvenuta la loro formazione. Certamente in tutti (è da supporre) c'è il sincero desiderio di confrontarsi con la volontà di Dio, con le proposte di Gesù, ma forse c'è anche la ferma preoccupazione di far valere le loro vedute, le proprie interpretazioni del messaggio "rivelato". Per quanto si voglia le risposte sono sempre particolari, quindi limitate, soggettive. La Parola di Dio, la predicazione di Gesù si trova già, nel N.T., in versioni, interpretazioni contingenti (mai allo stato puro); qualsiasi ripetizione segua sempre un'ulteriore relativizzazione che ci allontana sempre più dalla forma o formulazione originaria.

Il così detto "Concilio di Gerusalemme" (Atti 15,1-23), più problematico di quanto appaia, emana un decreto in nome di Dio, ma è una proposta di uomini. Ritorna qui la fatidica frase: "È parso bene allo Spirito santo e a noi" (vs.28), ma alla fine si tratta di un tentativo dei giudei - cristiani di imporre le loro usanze e pratiche ai convertiti dal paganesimo. La chiesa madre di Gerusalemme, guidata da Giacomo e dal collegio degli anziani (vs.2-4), cede alle pretese degli ex farisei di assoggettare i gentili alla circoncisione e all'osservanza della legge mosaica per non urtare la suscettibilità dei loro connazionali (Atti 15,5.10.19.20-21).

È il primo di una serie di compromessi in cui l'ultimo è quello che si registra nel corso del Vaticano II che pure è l'assise più democratica e più aperta che si abbia avuto nella storia della chiesa. Non di meno anche qui le varie componenti teologiche si ritrovano intersecate nei vari documenti che hanno redatto. Non c'è "costituzione" o "decreto" in cui le due anime del Concilio, la destra e la sinistra, "i conservatori e i progressisti", non siano in un modo o un altro presenti nella stesura finale. Lo Spirito santo non può essere posto all'origine delle aspre diatribe dei dispacci, delle accuse che portano dall'una o dall'altra corrente e non appare, può darsi, nemmeno nella loro reale o apparente ricomposizione finale. Questa è sempre frutto di una scelta concordata tra le forze in lotta.

Lo Spirito santo è troppo rispettoso della libertà dell'uomo per intromettersi nelle sue decisioni, tanto più quando queste sono prevalentemente o esclusivamente accademiche. Il credente può scorgere una presenza dello Spirito di Dio nell'aula conciliare, ma questa non si confonde con le voci più autorevoli o più autoritarie che qui riescono a farsi sentire e a dominare. I documenti del Vaticano II non sono da ritenersi né dettati, né proposti dallo Spirito santo, anche se una sua azione può, deve essere, a livello di fede, ipotizzata.

## 2) La scelta di Nicea (325).

Gesù è stato un problema per la chiesa di tutti i tempi. Il "figlio di un falegname" (Mt. 13,55) e falegname a sua volta (Mc. 6,3) è chiamato contemporaneamente "figlio di Dio", "Verbo incarnato". Titoli contraddittori che superano la comune comprensione. I primi cristiani (= nuovo Testamento) li ripetono senza discuterli ma quando entrano nella chiesa i sapienti dell'Ellade e si aprono e si aprono le prime scuole teologiche ci si interroga sulla loro portata originaria e più ancora sulla loro possibile conciliazione. Hanno così origine le dispute cristologiche e più tardi trinitarie che occuperanno le migliori energie dei primi tre, quattro secoli della storia della chiesa. Sinodi e Concili si alternano in Egitto, in Asia Minore per dire la parola definitiva. Alcuni di essi sono rimasti più memorabili degli altri: quello di Nicea (325), di Costantinopoli (381), di Efeso (430), di Calcedonia (451).

I Vangeli anche se scritti in greco hanno un'impronta semitica; passando ad altre culture si prestano a malintesi. C'è chi partendo dalla realtà umana di Gesù, cerca di tenerla ancorata alla comune famiglia degli esseri creati (Ario, Eusebio, i padri antiocheni) ma altri prendono avvio dai titoli nobiliari (il Verbo di Dio l'immagine del Padre) fino a lasciare in second'ordine o dimenticare la realtà umana (Cirillo, Anastasio, ecc.).

Tutti fanno appello alle Scritture ma non tengono sempre conto della loro natura, della portata del suo linguaggio, del senso preciso delle designazioni con cui presentano la persona di Gesù. Le diatribe sono interminabili, la taccia di eresia passa da un gruppo all'altro, le soluzioni adattate e proposte non sono sempre il risultato di un nuovo, sereno approfondimento delle fonti, ma scaturiscono il più delle volte da pressioni esterne.

Si sa che il Concilio di Nicea fu convocato dall'imperatore Costantino, che il papa Silvero sia stato appena avvertito e sia stato rappresentato da due semplici preti i quali hanno firmato il documento conclusivo dopo il rappresentante imperiale, Osio da Cordova. E dei 318 vescovi presenti quasi tutti erano orientali, solo tre europei e un africano. Il Concilio fu tenuto nel palazzo imperiale e i padri vi giungevano a spese dell'erario pubblico come funzionari dello stato. Il discorso di apertura fu tenuto da Costantino per il quale quello che contava era che i cristiani, ormai sudditi dell'impero, non fossero divisi tra loro. Se la maggioranza è contro Ario è contro anche l'imperatore. Il Concilio si chiude con un simposio a corte e con doni ai partecipanti. Le decisioni (la "consustanzialità di Gesù con il Padre") sono trasmesse alle chiese dell'imperatore e i vescovi sono "esortati" ad accettarle, pena l'esilio.

Il vangelo era stato tradotto in termini filosofici greci. Le parole "homoousios" (consustanziale), ousia(sostanza), physis(natura), hypostasis, prosopon (persona) entrano o cominciano ad entrare nel "deposito della fede" con il significato che esse avevano nelle loro lingue originarie anche se estraneo alla Bibbia e agli autori evangelici. Si è andati più in là di quanto le Scritture consentivano, ma si è arrivati alla risposta che la pace della chiesa esigeva.

## 3) L'accordo di Calcedonia (451).

Il "Simbolo niceno" segnò una pausa, non la fine delle dispute teologiche. Una volta stabilita la "consustanzialità" il problema che si affacciava era quello del rapporto di Gesù con il Padre e con la sua stessa umanità. L'umanità di Dio sembrava andare in crisi e Gesù non appariva un normale, perfetto uomo.

A dieci anni da Nicea la cristianità è di nuovo in subbuglio. C'era anche chi si chiedeva se Maria era madre di un uomo, del Cristo o di Dio. Ario e i suoi seguaci non si davano per vinti, meno ancora i loro avversari. Gli imperatori avvalendosi del loro antico titolo di "Sommo Pontefice" intervengono nel dibattito, ma inutilmente. Costante e Costanzo sono dalla parte di Ario, contro Atanasio. Ma alla fine Teodosio si schiera con i vincitori di Nicea; convoca un altro raduno di vescovi, per calmare le acque. È il Concilio di Costantinopoli (381) che ripropone e sancisce la "formula di fede" raggiunta a Nicea. È il simbolo "niceno – costantinopolitano". Solo che il frazionamento del popolo cristiano aumenta. Le controversie continuano sul riferimento di Gesù con Dio Padre e lo Spirito santo, ma più ancora sul rapporto di Gesù Verbo con l'uomo Gesù. Si tratta di un'umanità reale o fittizia; c'è anche una volontà, un'intelligenza umana, ci sono le passioni dell'uomo o sono assorbite da Dio? Queste risse preoccupano gli imperatori che si sentono costretti a intervenire per sopirle. Così nel 451 Marciano si provò a pacificare gli animi con un nuovo concilio a Calcedonia con l'intento, in contrasto con il legato papale, di arrivare a un nuovo simbolo in cui dovevano convergere le tesi che contrastavano tra di loro.

La formula "due nature e una persona" chiudeva "definitivamente" secoli di controversie cristologiche. Gesù era vero uomo, come voleva una volta Ario e i suoi seguaci, e vero Dio, come chiedeva Atanasio e la sua scuola.

Vi saranno nuovi concili, tre a Costantinopoli, ma la formulazione calcedonese non verrà più sostituita. In essa ognuno trova ciò che cercava. Anche se vi erano affermazioni oscure, ciò valeva anche per gli avversari. Più che risolvere il problema si preferì differire a tutti i costi la soluzione. La classica definizione di "compromesso".

L'uomo Gesù di Nazareth scompariva così dalla storia della chiesa e al suo posto entrava la "natura umana di Cristo"; la sua stessa "dimensione trascendente" si occultava dietro una problematica "natura divina". Il "vivente" per eccellenza (Lc.24,5) rimaneva come imprigionato nei paradigmi della filosofia greca che aveva preso il nome di teologia.

Conclusione.

L'appello ai "Simboli della fede" può essere pertinente, ma può risultare ambiguo, perché si fa ricorso a formule in sé e per sé sempre relative, diciture che non hanno perso nulla della loro precarietà originaria e che allontanandosi nel tempo sono diventate sempre più astruse.

L'esegesi dei testi conciliari, ammesso che possono avere un valore decisivo, è più ardua di quelle dei testi biblici. Si può sempre dire che si tratta di tentativi per "capire la fede", legittimi e rispettabili, ma non di "definizioni uniche e irrimediabili" della medesima. Rievocano un'interpretazione, non la comprensione in assoluto. È la "comprensione" dei padri e dei teologi che l'hanno elaborata, perché loro sono le categorie, i veicoli culturali su cui e con cui si articolano, come è ugualmente "loro" la comprensione della fede che danno al momento attuale gli autori del "Catechismo della chiesa cattolica.

